

Si parte per motivi oscuri.

Ma cominciamo da ciò che è chiaro. Ho un amico che fa fotografie bellissime. Non so come faccia, Antonio; ha l'occhio. E anche la tecnica, certo, ma prima di tutto l'occhio. *Devi fotografare ciò con cui entri in relazione, dice, ciò che ti sembra importante.* Per lui l'Eritrea è importante.

Ha avuto amici laggiù fin dagli anni dell'università e anche in seguito l'ha visitata molte volte. Soprattutto, gli sembra un paese importante per noi. Per noi esseri umani, ma ancora più per noi che l'abbiamo occupata e colonizzata. Alla mia nascita l'Eritrea non faceva più parte dell'Italia; ma era stata italiana ben più a lungo di Gorizia, o Trento, o Trieste. L'abbiamo dentro, noi, come un pezzo di corpo, un gene – e per alcuni questa è più che una metafora.

Nella primavera del 2019 Antonio mi ha proposto di accompagnarlo lì, insieme a una decina di fotografi giovani e meno giovani. C'era un'occasione speciale: il trattato di pace con l'Etiopia firmato pochi mesi prima dopo quasi sessant'anni di guerra, una guerra a volte sotterranea o sospesa, più spesso aperta, catastrofica, stragista. Il gruppo, integrato da fotografi locali, avrebbe attraversato entrambi i paesi raccontandoli l'uno all'altro attraverso le immagini: un modo per sostenere il processo di pace, forse allentare la morsa della dittatura asmarina; alla fine erano previste tre grandi mostre, a Addis Abeba, Asmara, e più

tardi Roma. Quanto a me, potevo unirmi per la parte eritrea del viaggio e raccontarla.

Così sono partito, e al ritorno mi sono messo subito a scrivere. Intanto l'accordo reggeva. In autunno il presidente etiopico Abiy veniva insignito del Nobel per la pace. Ma poco dopo le cose sono drasticamente peggiorate. Il conflitto nel Tigrè ha lacerato l'Etiopia, coinvolto l'Eritrea, rinnovato lo scenario di violenza e autocrazia nell'intera regione. Per chiunque amasse questi paesi è stato un momento di tristezza e angoscia.

Già: amavo l'Eritrea. Mi rendo conto che questa frase è paradossale, se non retorica: è già difficile amare una persona, come si può amare un intero paese? Eppure è ciò che accade quando un luogo e il suo popolo ci offrono qualcosa di cui almeno in quel momento abbiamo (magari senza saperlo) assolutamente bisogno, una qualità del vivere che è l'opposto della "qualità della vita" misurata in termini economici, alimentari, educativi, sanitari (sotto tutti questi punti di vista l'Eritrea lascerebbe a desiderare).

Perciò anche adesso che le promesse della pace non sono state mantenute, non esito a pubblicare queste pagine in cui (come leggerete) i confini sono ancora tranquilli; le scuole gestite dalle Ong e la stessa scuola italiana di Asmara non sono ancora state requisite o chiuse; il premier etiopico è ancora una luce di speranza e quello eritreo non si è ancora schierato a favore dell'invasione dell'Ucraina. La verità è che un viaggio "profondo" è qualcosa che va al di là delle circostanze storico-politiche in cui lo si compie. Meglio conoscerle, certo: leggere, chiedere, informarsi – e tutto questo l'ho fatto, nei limiti in cui può farlo un semplice viaggiatore. Ma poi, si parte per motivi oscuri. Per soddisfare una necessità intima, antica e tutto sommato inspiegabile.

Così raccontare il viaggio sarebbe prima di tutto cercare di spiegarlo a sé stessi. Io ho fatto qualcosa di simile, scegliendo (in modo immediato, come chi ha sete e beve)

di scrivere una serie di lettere al mio compagno di strada Antonio. Per evitare un eccesso di introspezione; in fondo, il cuore stesso del viaggiare è l'incontro. E per confrontarmi con un diverso modo di interrogare il mondo: attraverso le immagini.

Forse la prima ragione del viaggiare l'ha fornita Michel Butor in *Ritratto dell'artista da scimmiotto*, viaggio semiautobiografico e semiimmaginario in Germania. Un aristocratico tedesco chiede al protagonista:

– E voi, signore, cosa siete venuto a fare in questo paese?

– Sono venuto per ammirare.

Butor aggiunge (cito a memoria): «Da allora, la fama di questa risposta mi precedeva da un castello all'altro». Si viaggia non per la fama (che pure apre qualche porta, di castelli o tucul) ma per uno sguardo, una visione binoculare che incrocia conoscenza e stupore, e che possiamo anche chiamare *ammirazione*.